L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma
ANNO III. - N. 30 - 21 maggio 1876
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno.	sem.	trim.
Stati europei (meno i seguenti)	L.	32	17	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia.	»	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	»	44	23	12
America meridionale	»	48	25	13
Perù, Chili	»	54	28	15

VITERBO. — PRANZO DATO A GARIBALDI DALLE SOCIETÀ OPERAJE. — 7 maggio.
(Da uno schizzo del signor Paolocci fatto sul luogo).

SETTIMANA POLITICA.

Le conferenze di Berlino sonosi chiuse il 13, e il loro risultato più evidente è stato la conferma di un pieno accordo fra le Potenze nordiche, e la preminenza della Russia che sostituisce l'Austria nel dirigere le trattative della questione orientale. Alessandro II comparendo a una festa mise le decorazioni di San Giorgio (russa), di Maria Teresa (austriaca) e del merito (germanica), e disse: *voici la base de ma politique*. Quanto alle risoluzioni prese, si sa solamente di quella che fu scartata; la Russia avea forse in animo di proporre un intervento armato, ma la ripugnanza dell'Austria, che sarebbe stata incaricata del fatto, fece desistere da un'idea, — che forse apparirà in altro momento.

Le nuove proposte par si restringano a chiedere alla Porta, con maggiore energia ed insistenza, le riforme, e sopratutto garanzie per l'attuazione. Tali proposte furono formulate in un Memorandum, che i tre cancellieri consegnarono il 13 agli ambasciatori di Inghilterra, Francia, Italia; e questi lo ricevettero *ad referendum*, vale a dire con la riserva di riferirne ai rispettivi governi.

Mentre le Potenze occidentali studiano il Memorandum delle Potenze nordiche, queste pajono intenzionate di chiedere alla Turchia un armistizio di lunga durata: il che sarebbe di notevole vantaggio agli insorti.

Alcuni pretendono che fra le proposte, vi sia un arrotondamento del Montenegro, ma è meglio aspettare la pubblicazione del Memorandum stesso, che certo non tarderà di molto.

Nel corso della settimana sono corse voci molto gravi di agitazioni dei fanatici nell'Impero turco. Perfino a Costantinopoli si meditavano trame per fare stragi dei cristiani. Queste voci furono smentite. La esagerazione loro è evidente; ma non fa specie che i musulmani siano irritati a veder gli stranieri che impongono la loro volontà, e meditino vendette.

Fin qui però il fatto di Salonicco è isolato. Ivi furono arrestate ben 216 persone, e si promette punizione pronta e terribile. Se sarà anco sproporzionata e feroce, non farà meraviglia, ch'è nelle abitudini del governo turco, ma non vale a impedire di quando in quando la rinnovazione di simili stragi, in paesi dove gli odi di razze e di religioni sono così fieri.

~~~

In casa nostra dacchè il governo è cambiato, ciò che predomina è il pettegolezzo personale. Si è fatto gran dire di un certo libro nero scoperto al ministero degl'interni, e che conteneva le biografie di molti deputati di sinistra. La polizia non li aveva trattati bene; peggio di tutti il Nicotera. Questi se ne irritò grandemente, e mise il campo a rumore. Poi si accorse d'esser andato tropp'oltre, ma non potè più impedire che il poeta drammatico Cavallotti ne volgesse una interrogazione alla Camera il 13. Ne seguì un vivo diverbio fra il Nicotera e il Lanza; il presente ministro lasciò intender perfino che quando tornasse semplice cittadino sfiderebbe a duello il ministro passato. Per intanto sottoporrà al Consiglio di Stato il quesito, se quel libro nero deve abbruciarsi o conservarsi negli archivi. Mai questione più ridicola sarà sottoposta ad assemblea più autorevole; ma quest'è la conseguenza del pascersi in pettegolezzi, sicchè un fatto di polizia, molto comune presso qualunque governo, s'è voluto convertire in qualche cosa d'atroce, a dirittura in una lesione dello Statuto!

Il Ministero, per venire a' suoi fini, pensa a rifare il Consiglio di Stato a sua immagine, e a rissanguar d'uomini suoi il Senato. Aveva avuto la delicatezza di richiamar nel Consiglio lo Spaventa e il Gerra, ma poi li balzò dalla sezione dell'interno e lavori pubblici a quella di finanza. Lo Spaventa, uomo antico e tutto d'un pezzo, preferì dimettersi. « Io sento, disse in una nobilissima lettera, che non potrei servire lo Stato con uguale utilità, ed io non ho mai toccato danaro dello Stato, altro che come giusto compenso del mio lavoro. »

A nuovi Consiglieri furono nominati il senatore Trombetta, e i deputati Abignente e Torrigiani. Queste scelte furono criticate dagli stessi amici del Ministero.

Ebbe la mano più felice nella nomina dei 24 nuovi Senatori. Anche fra questi sono numerosi i deputati di sinistra; ma il Ministero ha pur nominato persone che onorano il paese, come il Prati, Giulio Carcano, Tullo Massarani, il criminalista Carrara, il prof. Giuseppe Ferrari, il dottor Palasciano. Lodevolissima è pure la nomina del signor Isacco Artom, il fido aiutante di Cavour, che jeri ancora era il braccio destro del Visconti Venosta. La sua nomina distrugge anco la diceria che al Re personalmente non piacesse la nomina di un israelita a Senatore.

Continua pure la nomina di commissioni. L'ultima di data ha da studiare la prostituzione; frattanto una delle prime, che doveva preparare una legge sull'emigrazione, è già morta, perchè una circolare del ministro dell'interno ha decisa la questione ch'era stata posta allo studio dal suo collega dell'agricoltura e commercio.

La Camera dei Deputati ha votato la legge che proroga a tutto il 1877 il corso legale dei biglietti degl'istituti di Credito; questa misura era richiesta dalla necessità delle cose, ed ebbe scarsi oppositori.

Quanto alle convenzioni ferroviarie, la commissione uscita dal seno degli uffizi presenta 7 contrari e 2 soli favorevoli. Anche qui, vi furono raggiri molto comici per far riuscire un commissario piuttosto che un altro. Comunque sia, la rejezione della convenzione di Basilea par cosa certa; ma la certezza stessa, al suo avvicinarsi, sembra tanto pericolosa, da divenire dubbio. Si potrà col cuor leggero prendere una risoluzione che rovina all'estero il buon nome italiano? Sarebbe peccato, mentre all'estero abbiamo sempre le prove della più alta considerazione.

Delle miserie interne, ci consola infatti il vedere gli stranieri tenerci in gran conto. Un di lo Sclopis presiedè al congresso dell'*Alabama*, un altro, il Corti, fu chiesto arbitro tra America e Inghilterra, oggi è lo Scialoja, che presiede alle finanze egiziane. Dove i più eminenti finanzieri d'Inghilterra e di Francia non riuscivano a mettersi d'accordo, egli trovò il bandolo; ed incontrò l'approvazione loro, la soddisfazione dell'Egitto, e l'entusiasmo riconoscente degl'italiani che sulle sponde del Nilo ricordan sempre la patria. Ora il Scialoja fu nominato dal Kedivè con suo decreto con 14 ad organizzare e presiedere il Consiglio supremo del Tesoro, a titolo temporaneo e senza stipendio fisso.

Tornando a casa nostra, troviamo che le elezioni parziali riescon tutte a favore del ministero di sinistra; e fu più notata delle altre quella di Sondrio, ove il Cucchi vinse il Caimi che nel primo scrutinio gli era stato superiore.

~~~

Il 12, morì improvvisamente di un mal di cuore il ministro francese dell'interno Ricard. Avea 48 anni, e da soli due mesi era ministro, ma in questo breve tempo avea mostrato di voler camminar diritto nella via repubblicana. Le sue ultime tre circolari in questo senso avean fatto molto rumore. Il suo intimo amico e segretario, signor di Marcère, fu nominato in sua vece.

La Corsica continua ad eleggere deputati bonapartisti. Il principe Napoleone fu eletto ad Ajaccio, ed in altri collegi il conte di Casabianca e Gavini.

~~~

Alla Camera dei Comuni s'era proposto un voto di sfiducia al ministero inglese, sempre per quel benedetto titolo di Imperatrice delle Indie, sul quale s'è fatto un rumore incomprensibile. Il ministero vinse con 334 voti, ma n'ebbe 226 contrarj, che per una tale questione paion troppi. Quanto però l'opposizione popolare non intacchi il principio monarchico, l'ha mostrato l'accoglienza entusiastica fatta al principe di Galles, di ritorno dalle Indie. Oggi egli è principe imperiale e potrà divertirsi a leggere il *pamphlet* umoristico scritto dal Jenkins contro il suo nuovo titolo, e di cui si spacciarono più di 60,000 esemplari in una settimana.

~~~

L'art. 11 della Costituzione spagnuola fu votato finalmente dalle Cortes il 12, con 220 voti contro 84. Eccone il testo: « La religione cattolica romana è la religione dello Stato e sarà esclusivamente sostenuta dallo Stato; la libertà dei culti religiosi, in quanto si tengano nei limiti della morale cristiana, sarà legale; ma le manifestazioni pubbliche, fuori quelle della Chiesa, saranno proibite. »

Non è un parangone d'idee liberali nè di chiarezza; ma per la Spagna è una meraviglia, quando si pensa alle qualità di proposte che il governo e i liberali dovettero combattere per più settimane. Un Romeo Ortiz, per esempio, voleva scacciare ebrei e protestanti come ai tempi d'Isabella, e un Alvarez si contentava che la legge non conoscesse nessuna religione, fuori della cattolica. Rallegriamoci che sono stati battuti.

Il 10 fu aperta solennemente l'Esposizione di Filadelfia. I repubblicani d'America sono felicissimi di avere avuto un imperatore che presiedesse a questa festa: era l'imperatore del Brasile.

SERENITAS.

I dì lunghi di pioggie e di procelle
Cessero a un tratto: ecco l'azzurro appar.
Tornan soavi gli occhi delle stelle
Verso il tacito mondo a scintillar.

I colli, i campi risaluto al raggio
Nascente della luna: odo lontan
Gonfio il Reno muggir: fatti coraggio
E dormi alfine, o povero villan!

Si distende il seren sull'universo
Calma notturna e pochi o niuno il sa....
Così l'urna sovente inclina e versa
Silenziosa la Felicità.

Bologna, 17 maggio, 4 del mattino.

ENRICO PANZACCHI.

CONVERSAZIONE.

— Ben tornato, Dottore. Oh! che! la moda dei viaggi trascina ora anche Lei! Ci vuol forse regalare anche lei le sue *Impressioni di viaggio*, come si diceva una volta — il suo *Marocco* come il De-Amicis, o il suo *Giro del mondo in 40 giorni* come il Verne?

— Si rassicuri, mia gentile signora, — nessuno di questi pericoli le sovrasta. Comprendo il suo terrore, ed è per questo che mi affretto a rassicurarla. E poi, veda — quando si scrivevano le *Impressioni di viaggi* si viaggiava in *diligenza* — incomodo mezzo di trasporto, ma che delle *impressioni* ne lasciava.... un po' dapertutto. — Adesso il vapore ha reso i viaggi monotoni.... come il rumore del convoglio e le grida dei conduttori alla stazione, e uggiosi come l'odore di carbone che ci si caccia nelle nari, e il polvischio nerastro che ci tinge la faccia; — il nostro *giro del mondo* è limitato dal *viceversa* di un *biglietto di circolazione*, che vieta ogni divagazione di itinerario, ogni fermata del caso o del capriccio che non sia registrata, ogni fantasia di viaggiatori che non sia preveduta e tassata.

Da Milano a Firenze via di Piacenza, da Firenze a Venezia via di Bologna e Padova — e infine da Venezia a Milano — eccole tutta la infinita vastità del mio pellegrinaggio di una settimana. — Un viaggio tutto di un colore — il *colore del tempo* — nel vero senso della parola — color della pioggia — di questa pioggia lenta, umida, fredda, autunnale che mi fu, compagna di viaggio, sgradita, molesta, insistente, che diede lo stesso fondo grigiastro, senza trasparenze, e pesante, al delizioso paesaggio del Viale dei Colli, e delle Cascine, e alla marina incantevole della Piazzetta e del Canalazzo.

Trenta ore di ferrovia sulle 120 che passai fuori da Milano — coi cristalli chiusi — il *plaid* sulle ginocchia — di fuori la pioggia e il cielo grigio — e i conduttori imbacuccati nei loro capotti coi cappucci tirati sul capo — e la campagna senza sorrisi, allagata, nerastra fangosa, veduta attraverso al velo fitto e tetro della pioggia — in maggio, — e al di dentro la musoneria del mal tempo che rannicchia i passaggeri nei loro *angoli*, e interrompe ogni corrente elettrica d'intimità e di colloquj..... — creda — è un supplizio — specialmente per chi, come il suo povero Dottore, si annoia tanto a restare a quattr'occhi con sè medesimo, e a rovistare per forza nelle carte vecchie e nei cenci sdrusciti delle proprie memorie, che vanno ormai perdendo nella lontananza forma e colore.

— Oh! per questo poi, Dottore, ha ragione. Vi sono due cose che non si dovrebbero mai fare che in compagnia: pranzare e viaggiare. — Ma io quando viaggio sola, la mia compagnia me la creo in precedenza: la porto con me nella mia borsa — la muto, l'alterno a mio piacere — ed è una compagnia che non si annoia mai di me, se non quando io mi annoio di lei, che non mi racconta se non ciò che io le chiedo,

che mi lascia pienissima la libertà delle mie impressioni — e se non riesce a farmi dividere le sue, non si impunta, non si ostina, non s'incaponisce a convincermi per forza, non mi costringe alla noia della discussione, che ha infine il buon gusto di lasciarmi aver sempre ragione.... anche quando ho torto — una delle più grandi voluttà e vanità delle donne. — E sa chi sono i miei ordinari compagni di viaggio? I libri. — Li scelgo con molta cura — alterno i generi. Un autore patetico, per le ore di languore e di melanconia — vicine ai crepuscoli, — un autore leggero per le ore pesanti del *post prandium*. E Lei, Dottore — non legge in ferrovia?

— Sicuro! — anzi se non ci fossero i viaggi in ferrovia, quando si leggerebbe?.. noi, gente che, a forza di vivere in fretta, a vapore, a locomobile, si finisce col disimparare, non che a pensare, a compitare?... — Ma i miei compagni di viaggio non me li scelgo io — ne lascio la scelta al caso. — Al momento di partire, metto nel sacco da viaggio i libri che trovo sul mio scrittoio — ad occhi chiusi.

— E il caso questa volta come l'ha servita, Dottore?

— Oh! da questo lato non posso lagnarmi. Si figuri — Cabianca, Chiaves, Cossa...

— Ebbene.... mi parli di ciò che ha letto... — mi dia il ritratto dei suoi compagni di viaggio per la collezione del mio *Album*....

— Come si fa a dire di no? — Cossa, lo conosce... da quando glie l'ho presentato non si è di molto cambiato. — Solo non è più professore che in teoria — del che non credo abbia molto a rammaricarsi il pubblico insegnamento. — Comincia a sentire un po' il peso della celebrità — e, come si direbbe, i doveri della carica di futuro immortale. E un po' meno lui stesso.... — Si figuri che si pettina qualche volta .. e che all'occorrenza fa anche un brindisi. — Lo ha fatto di recente al banchetto artistico di Trieste.... — Era con me in vagone la sua *Messalina*.

— Che compagnia pericolosa....!

— Non tanto — la *Messalina* di Cossa è così innamorata perdutamente di quel suo Cajo Silio che non ci pensa neppure ad essere la *Messalina* di Tacito. È il suo difetto. Non val la pena di portare un nome così *compromettente* per amare disperatamente un uomo solo — e amarlo davvero.... sin quasi alla follia. — Giurerei che la *Messalina* di Tacito non ha amato nessun uomo.... a quel modo — perchè ne ha amati troppi.... al suo....

— Che non si può mettere sulla scena.

— D'accordo! — ma allora si lascia Messalina alle orgie della Suburra e si sceglie altrove la protagonista. — Il dramma storico non lo capisco che ad un modo — quando si propone di illustrare, completandola, o correggendola, la storia. — Gli annali storici sceneggiati non mi piacciono, neppure quando sono quelli di Tacito e quando sono verseggiati con maestria, sceneggiati con vigore come sa fare il Cossa. — ingegno robusto ma con qualche cosa d'incompleto che si sente in tutti i suoi lavori — nella *Messalina*, come nel *Nerone* — che si rivela in qualche scucitura, o sgualcitura troppo evidente del dialogo — in qualche verso storpio, zoppo, o sciancato, che si trascina carponi fra i suoi fratelli sani, giovani, baldi, ben fatti, scultorii — atletici qualche volta.

— E quel Silio....?

— Un tipo falso. Un vigliacco della peggiore specie.... ma un vigliacco assurdo, perchè ha poi il coraggio, raro e difficile, di rompersi il capo nelle muraglie della prigione per isfuggire il supplizio.

— E Roma... la Roma dell'epoca, cogli ultimi resti della colossale grandezza antica, e le larghe macchie della decadenza invadente?....

— Dipinta con tocco largo e sicuro nel prologo — poi dimenticata, come nel *Nerone*....

— In complesso?

— Il lavoro di un grande ingegno — incompleto. Del resto, un pregio, che le segnalo con piacere. Un dramma storico senza note, senza citazioni.

E per giunta una elegante edizione del Casanova.... in quella carta giallognola, con quei caratterini minuti, ma nitidi.... che ne fa un elegante volumetto da *boudoir*. — Forse quella cornice si attaglia più alla leggenda profumata del Giocosa, che a questo dramma dagli andamenti colossali — ma è un fatto che un bel volumetto si legge con più gusto.... e più presto.

Invece i bozzetti ameni, gai, disinvolti, quasi direi casalinghi, senza pretesa, che il Chiaves intitola: *Ricreazioni di un dilettante* (1) hanno il formato serio, solenne, di un trattato scientifico, o di un libro politico, un formato che rende l'uomo e calunnia un po' l'autore.

Non vi accostate a quel grosso volume di 400 pagine, dalla vesta severa, dai caratteri serii.. senza una certa apprensione... Nessuno può imaginarsi che da quel volumone negletto sgorghi una vena sì fresca di festività, di buon umore; — come chi vede Chiaves negli ambulatorj di Monte Citorio, Chiaves il deputato, Chiaves l'ex-ministro — col cappello a larghe tese, tradizionale, la lunga barba un po' incolta, il soprabitone a due petti lungo come la barba, e tradizionale come il cappello, il *pince-nez* inforcato maestosamente sopra un naso maestoso (figurino dell'antica opposizione subalpina) alto, un po' grosso, un po' curvo, col passo lento, la voce forte, la parola compassata, l'accento un po' nasale, certo non indovina in quell'uomo politico tutto di un pezzo, l'antico Fra' Galdino del *Fischietto*, pieno di brio e di *souplesse*, un dilettante filodrammatico, pieno di buon umore, e di *vis comica*, che rende con garbo la eleganza squisita dello *Zio Paolo*, un autore drammatico che dichiara di avere per *un suo nemico irreconciliabile chiunque, dopo intese e lette le sue commedie, gli venisse a domandare che cosa ha voluto provare scrivendole.*

« Io di commedie a tesi — dice il Chiaves nella sua prefazione — non ne ho in serbo che due: l'una s'intitola *Uniformità della giurisprudenza*, l'altra *Crisi di Ministero*.

« Però non metterò fuori la prima finchè vesto la toga in tribunale, nè la seconda, finchè porto alla catenella dell'oriuolo la medaglia parlamentare. »

Intanto quanto alla ultima si diverte a studiarla manipolandone spesso.

— Ed è un buon filodrammatico, come è un buon autore?

— Ecco — le dirò. — Io non lo ho inteso recitare che la parte di ministro in Palazzo Vecchio a Firenze — ma mi parve svogliato e convenzionale — pigliava frequenti *pappere*, — coltivava il *pistolotto* (2). — Lo preferisco autore.

E come autore in queste sue *Ricreazioni*, è proprio quello ch'Ella desidera pel *post prandium*. — Si legge senza fatica — ci si pensa su quel tanto che basta per distrarsi — non vi turba la digestione e vi lascia nella mente come un senso di riposo, di ben essere che davvero lo ricrea.

All'opposto l'autore dei crepuscoli, delle ore melanconiche, e vaporose, che volgono il desio degli uomini, e anche delle donne, alla mestizia cara e serena dei ricordi, è Jacopo Cabianca. — Ecco un altro volumetto tutto lindo, terso, gentile, con le paginelle incorniciate in azzurro, con caratterini minuti e nitidi — un centinaio di paginelle eleganti, snelle, tutte piene d'amore, dell'amore vero, non di quello di contraffazione che si usa tanto ai di nostri.

S'intitola *Ore di vita* (3) — alternatamente *liete* come la speranza a vent'anni — o *tristi*, come il disinganno.... alla stessa età.

Erano giovani.... quando lo era anch'io — molto tempo fa... — Allora, saranno trent'anni, le sapevamo tutti a memoria, le ripetevamo alle nostre fanciulle, scegliendo fra le *tristi* o le *liete*, secondo che un loro sguardo, un loro sorriso, o un loro capriccio ne svolgeva nell'anima nostra la vece alterna e continua. — Allora facevamo tutti all'amore coi versi di Cabianca — egli si era assunto l'incarico di insegnarci a dire le più tenere o le più ardenti cose, con le più tenere o ardenti parole — e d'interpretare tutti i chiari di luna, e le burrasche delle nostre giovani anime.

Sono passati anni ed anni — noi e loro ci siam perduti di vista. *Le ore* della nostra *vita* adesso si tessono di ben altre letizie e pur troppo di ben altre mestizie.

Dopo trent'anni ci scontriamo assieme ora per la prima volta — noi, stanchi, sdrusciti, logori, tediati, tediosi — esse, giovani come allora nel loro abitino modesto e semplice della giovinezza, senza belletto, senza fronzoli — hanno sempre venti anni — e — potenza dell'effluvio di giovinezza ch'emanano, potenza dell'arte non caduca! — ringiovaniscono noi pure col loro sorriso pieno di lagrime, con le loro lagrime piene di sorriso. — Non sogghighi, spietata lettrice. — Non è il corpo che ringiovanisce, ma l'anima....

— Si vede — e si sente.

— Eccomi ripiombato in terra.

— Era tempo! — Povero Dottore, con quel volo che aveva preso, Dio sa dove sarebbe andato a finire. Il vento dei ricordi è vorticoso e trascina troppo lontano — o solleva troppo alto. — E a mezza via fra il cielo e la terra ci sono i poetici parafulmini e i camini prosaici contro i quali c'è rischio di logorare le ali o spezzarsi la testa. — Ed ora che s'è riposato del suo volo aereo, mi racconti un po' ciò che ha veduto in questa sua corsa.... di *circolazione*.

— Mi ci proverò. — A Firenze ho visto l'*Indiano* — un indiano di marmo — dipinto — un busto di uomo che par vivo, che guarda laggiù dal fondo delle Cascine, melanconicamente, questa Italia dove venne a cercare la salute, e dove trovò la morte.

È un monumento bizzarro con le sue colonnine a spirale, la sua doratura fastosa — è con quel busto in marmo scolpito e dipinto con tanta maestria che ti fa una grande impressione — perchè quel mesto sorriso del giovane Rajah ti stringe il cuore e quel suo sguardo fisso ti mette soggezione. Ho in fatto di scultura delle idee di cui quel monumento è la negazione — la pittura sul marmo m'è parsa sempre un insulto.... — Ma, lo confesso, davanti a quel monumento e a quel busto ho capito che possa esistere un'arte diversa dalla nostra — ed arte essa pure....

— E le feste per Bartolomeo Cristofori, l'inventore del gravicembalo?

— Una burla.... a quattro mani, suonata da dilettanti davanti ad un pubblico che non c'è — e non ci crede.

— E a Bologna che cosa ha veduto?

— L'arrivo di un Prefetto democratico. La marcia del *Profeta* in un teatrino di provincia.... senza la musica di Meyerbeer. — Scorta d'onore di carabinieri a cavallo, — ufficiale che galoppa allo sportello, — truppa schierata a rendere gli onori militari, e dentro un carrozzone l'onorevole Gravina, unto Prefetto da Nicotera, nell'attitudine di Giovanni di Leydai....

— Fra gli *anabattisti*.

— No — gli anabattisti lo attendevano al Palazzo Prefettizio — ove la scorta d'onore si cambiò in una scorta di vigilanza. — Tutto ciò non è molto democratico.... ma in compenso è molto teatrale. Il *faut frapper l'imagination des peuples* dice Calcante, provando l'effetto della *foudre du dimanche* preparata pel suo Giove.... di terra cotta.

(1) Torino, fratelli Bocca.

(2) *Pappere, pistolotto* — gergo di palcoscenico. — *Pappere* sono gli errori di frase, di senso, di pronuncia, di memoria — *pistolotto*, le aggiunte che si permettono i comici alla fine di un discorso o di una scena per istrappare l'applauso al pubblico.

(3) Milano, tipografia Bernardoni.

PER IL CENTENARIO DI LEGNANO. — BASSORILIEVI DELL'ANTICA PORTA ROMANA A MILANO. (Disegno del signor Crispi, dal vero).

PER IL CENTENARIO DI LEGNANO. — La battaglia di Legnano, pergamena antica. (Disegno del sig. Crespi, da una miniatura del sig. Speluzzi)

— E a Padova?

— Un processo celebre che appassiona tutta la città. — Una madre ricca, giovine, bella, accusata di aver ucciso con mali trattamenti una sua bambina.

— È orribile.

— Dice benissimo — è orribile. — È rea? è innocente? — La pubblica opinione, commossa e agitata, nega ed afferma con egual calore. — La scienza entra nella lizza con la passione della difesa, o con le acute indagini dell'accusa. Triste spettacolo anche questo! — creato dal falso sistema della perizia di difesa o di quella di accusa. — La scienza dovrebbe in tali questioni pronunziare come arbitra suprema — e lo sarebbe se parlasse il linguaggio tranquillo, sereno, severo della imparzialità. — Invece che cosa vediamo? Scienziati illustri che si disputano davanti una Corte d'Assisie — più per crearsi o distruggersi a vicenda l'autorità e la nomea; che per iscoprire e svelare il verbo del vero. Da una parte un clinico illustre come il Concato e un più illustre psichiatra e clinico, come Antonio Berti, letterato e filosofo — che non contenti di fare l'autopsia di un povero cadaverino già ischeletrito, la fanno di una intera famiglia di vivi, e per mostrare che la morticina doveva morire, preannunziano ai vivi, che si credono sani, la morte imminente.

E dall'altra parte altri due scienziati che impiegano tutta l'acutezza della loro scienza per dimostrare che quella donna a gramaglie, ch'è lì, disfatta, alla sbarra, sotto il peso dell'odio di un pubblico spietato nella sua pietà, è una madre snaturata.

— E lo era?

— Chi lo sa? — Quattro mesi di carcere — ecco la condanna. — È la infamia per una madre, ma è la assoluzione per una infanticida.

— Basta, Dottore. — Il soggetto è lugubre troppo.... — Andiamo dunque a Venezia — tanto più che mi vi invita una potente attrattiva — la prima rappresentazione del *Mefistofele*, di Arrigo Boito. Me ne racconti.

— Fu una sera di grandi emozioni. — Quando, a spettacolo finito, il pubblico, colla febbre dell'entusiasmo, volle al proscenio da soli i due creatori di quel grande successo. — Arrigo Boito l'autore dell'opera, Franco Faccio l'autore della interpretazione, — e i due amici comparvero alla ribalta tenendosi a mano e scambiandosi una stretta piena di affetto e di riconoscenza, non ho potuto a meno di ricordarmi che io, uno dei loro più vecchi amici, avevo da molti anni presentito, presagito questo giorno — e di rammentare le beffe che questa fiducia nel loro ingegno e nel loro avvenire ci aveva attirato addosso, a me, e a quelle fantastiche F tanto odiate e tanto temute dalla sguajata ignoranza mestierante e vanagloriosa che nega tutto ciò che non capisce.... E capisce sì poco!

— Fu dunque un entusiasmo vero e legittimo?

— Dei più veri e dei più legittimi — e legittimità di buona lega nella sua triplice manifestazione — il diritto di Dio, ch'è il genio — il diritto di conquista, ch'è l'arte — il diritto del voto popolare, ch'è il sentimento.

E su questo *Mefistofele*, mi consenta, gentile lettrice, che sgombri alcuni pregiudizj di cui vedo nel punto interrogativo che le spunta sul labbro l'indizio rivelatore.

Han detto che è *musica dell'avvenire* — i più miti si sono contentati di dire ch'è *musica tedesca*. — Come al solito vi furono: dieci, o sciocchi o maligni, che lo hanno inventato — i mille, che lo hanno ripetuto — i cento mila che lo hanno creduto.

Se per *musica dell'avvenire* s'intende musica sciolta da ogni forma, da ogni euritmia di svolgimento, da ogni freno di frase, che si smarrisce nelle idealità chimeriche di un filosofia musicale la quale cerca in eccentricità armoniche la sua strana estrinsecazione — no, la musica del *Mefistofele* non è musica dell'avvenire.

Se per musica tedesca s'intende una musica in cui la melodia semplice e chiara sia sagrificata alle astruserie concettose delle combinazioni armoniche — no, questa del *Mefistofele* non è musica tedesca.

Me ne duole per i tre *Apostoli* dell'avvenirismo musicale Milanese, che incontrai poco prima della rappresentazione in piazza S. Marco — i quali forse stavano deplorando lo scisma artistico del loro amico, come deplorano la defezione del Filippi — fattosi ormai tanto eretico da lodare l'*Aida*, e d'accettare la *Forza del destino*.

Creda pure — con le astruserie filosofiche e le combinazioni armoniche non si fa scattare in piedi tutto un pubblico, come avvenne al Rossini di Venezia, dopo il prologo e dopo il quarto atto — a forza d'astruserie non si mantiene questo entusiasmo al grado cui era salito, durante tutto l'epilogo e non lo si fa scoppiare in applausi così fanatici a spettacolo finito. Ci vuole l'alito potente della ispirazione.

Quando vede il mare di una platea agitarsi così tempestoso, dica pure che il soffio del genio vi è passato sopra, e lo ha sconvolto negli imi suoi gorghi.

Ciò che a Milano fu uragano di fischi, a Venezia fu uragano di applausi.

Fra questi due successi v'è realmente di mezzo l'abisso che alcuni vi trovano? — Non lo credo. — Nulla rassomiglia di più all'amore che l'odio — in arte come nella vita. — Talvolta si odia ciò che si sente di poter amar troppo.

A Milano pure vi furono tumulti di ammirazione in alcuni punti — e son i punti stessi che furono i più applauditi a Bologna, i più acclamati a Venezia — il prologo — il quartetto del secondo atto — e il *Sabba* classico del quarto.

Ma a Milano vi furono pezzi furiosamente, rabbiosamente, implacabilmente fischiati. — La Corte Imperiale — la scena dell'alchimista — — quella del teatro — l'intermezzo sinfonico con quella fatale *fanfara* di pifferi bellicosi di un realismo storico.... troppo realista.

Parmi ancora di udire quel povero secondo tenore, piccino e grasso, accasciato sotto la clamide e la corona imperiale, stonare fra gli urli del pubblico un discorso della Corona... peggiore di quello dello scorso Novembre. — Ho ancora davanti gli occhi la figura allampanata e melanconica di quell'Alchimista — e ho negli orecchi quella carica suonata da pifferi baldanzosamente striduli nell'*Intermezzo*.

Il pubblico milanese s'infuriò tanto più contro quelle aberrazioni quanto più era stato abbagliato dai larghi sprazzi di genio che sfolgoravano dagli altri pezzi. Erano sfoghi d'amore che si esternavano con la più fiera espressione dell'odio.

A Bologna, a Venezia, questi pezzi erano spariti. — Non più Imperatore, non più Alchimista, non più teatro magico, non più la battaglia.... in orchestra.

Rimase l'altra parte, la parte che a Milano pure era stata calorosamente applaudita, — e l'autore, rinunciando a certe vaghezze della fantasia bizzarra, temperando le smanie dello strano, e abbandonando le noncuranti baldanze giovanili, aveva integrato, riveduto, limato quella parte rimasta, e fattone un tutto nuovo, completo, altamente artistico, che mise la febbre dell'entusiasmo al pubblico veneziano como avrebbe messa quella dell'ammirazione nel pubblico milanese.

Ov'è la contraddizione del giudizio?

Ella sa ciò che io penso dei soggetti per musica. — Dramma o leggenda, accetto tutto, purchè la evidenza e la semplicità ne rendano chiaro e quasi plastico il procedimento.

Tale non è il soggetto del *Mefistofele*.

Quel salto dall'amore della vergine all'amore della Dea, da Margherita all'Elena Greca, costringe il pubblico ad uno sforzo d'idealità, a cui si ribellerebbe se la musica in quel punto, potente, irresistibile, non lo costringesse ad indovinare ciò che non può comprendere.

Quindi un successo ottenuto ad onta dell'astrattezza confusa e vaga dell'argomento, è miracolo della musica.

E il miracolo si è compito....

Non tema — non mi addentro nell'esame critico della musica e del dramma lirico — tanto più che io spero di dover presto vederla battere con tutto il suo entusiasmo d'artista, le sue belle e bianche manine di dama ad un nuovo lavoro di Boito — che ormai si ha il diritto di reclamare da lui.

Constato il successo non solo spontaneo, ma legittimo e per oggi bacio col rispetto di un suddito quelle mani di Regina destinate a consacrare col loro plauso le mie antiche e nuove previsioni su Boito. — È *il maestro* — e Milano lo incoronerà tale... sul Campidoglio della Scala.

18 maggio.

DOCTOR VERITAS.

CORSE E CONCERTI A FIRENZE.

La domenica 7 corrente c'era a Firenze la commemorazione di Bartolomeo Cristofori ed era pur la seconda giornata delle corse. Piuttosto che andare a S. Croce a vedere porre una lapide condita da mezza dozzina di discorsi sul pianoforte, il nostro corrispondente preferì correre alle Cascine, benchè tirasse un vento indiavolato. Ha fatto bene, perchè le feste Cristofori, a quanto ci assicurano persone degne di fede (che non sono nè giornalisti, nè pianisti), riuscirono stucchevolissime; e le corse.... fornirono almeno al nostro artista il soggetto di tre buoni schizzi.

Ecco il bollettino delle Corse:

Corsa delle Cascine — 1.° premio lire 1500; è guadagnato da *Star of Portici* di O. Givestrelli; 2.° premio lire 500; lo vince *Michelina* del conte Gastone di Larderel.

Corsa della Cecina. — 1.° premio lire 1000; vinto dalla *Penna* del conte Gastone Larderel. 2.° premio lire 500; tocca a *Monna Lisa* di Ranieri-Galletti.

Premio del Circolo dell'Unione lire 3000; se lo becca il Galletti sullodato con *Fitz Orpheline*.

A questo punto nasce un po' di scompiglio sul *turf*; il giovane conte Canevaro, nello scendere da uno *stage*, cade, producendosi una ferita, ma non ha conseguenze spiacevoli.

Corsa di *gentlemen riders*. — 1.° premio un'anfora e due calici d'argento del valore di lire 1500; 2.° premio altro oggetto del valore di lire 700; ambidue prodotto di una sottoscrizione affidata a tre signore: marchesa Gerini-Borghese, contessa San Giorgio e madama Van Schaik; arriva primo il conte G. Larderel con *Wild-Boy*; secondo il sig. Cassito con *Laird of Holywell*.

Premio del Re. — Lire 3000, date da Sua Maestà. È guadagnato bravamente da *Bravo* del duca di Sarno con una mezza testa di vantaggio sul suo competitore....

Corsa di consolazione. — Premio lire 1000; la consolata è *Durdent*, e con essa il suo fortunato proprietario G. De Larderel. Ma le corse cominciate col vento e col freddo finirono con la pioggia.

⁂

Giacchè Cristofori s'è nominato, diremo a chi nol sappia, che egli fu un *Cembalaro di Padova che in Firenze nel 1711 inventò il Clavicembalo col Piano e Forte:* è lo stile della lapide che gli fu posta in S. Croce. Più elegantemente si espresse il prof. Casamorata, nel suo discorso di cui ci piace citare il seguente brano:

Bartolommeo Cristofori, padovano di nascita, ma fattosi fiorentino per lunga dimora in Firenze, chiamato ai servigi del Gran Principe di Toscana Ferdinando figlio del Granduca Cosimo III, di non grata memoria, sui primordi del secolo XVIII immaginava e compieva la trasformazione del vecchio gravicembalo nel moderno pianoforte. Che se, per esser giusti, si possa, si debba forse riconoscere, che all'italiano inventore le altre nazioni non debbono che la idea prima di questo moderno despota della musica, spesso consolatore benefico, e spesso del pari cru-

dele tiranno delle pareti domestiche di chi lo possiede e degli sventurati vicini, è pur vero che a lui se ne deve la prima invenzione. Ed è pur vero che la invenzione tanto più onora l'ingegno dell'inventore, che i principali organi meccanici dei quali ei si valse ad attuarla, sono pur quelli che costituiscono anche oggi la somma del meccanismo del pianoforte.

La priorità dell'invenzione del Cristofori non è da revocarsi in dubbio, chè quell'illustre che fu Scipione Maffei, nel suo *Giornale dei letterati* dell'anno 1711, ne dette particolareggiata descrizione, accompagnata pur anche dal disegno, benchè non troppo accurato, del suo meccanismo.

Sembra pertanto inconcepibile come la memoria del Cristofori e della sua invenzione si obliterasse così presto e tanto presso i suoi compatriotti, che gli stessi scrittori italiani di cose musicali; postala poco alla volta in non cale, finirono con attribuirne l'onore agli artefici stranieri. Forse non anderebbe errato chi volesse trovare di questo fatto la cagione nella difficoltà delle comunicazioni da popolo a popolo ai tempi del Cristofori, nella poca diffusione del *Giornale dei letterati*, nello scarso numero dei pianoforti costrutti dal Cristofori, che lavorava tutto da sè con l'aiuto di un solo garzone, e, diciamolo pure, nell'accoglienza poco benevola che egli ebbe dai contemporanei suoi compatriotti. Ed io stesso che ho qui l'onore di parlarvi, mi rammento di vecchi maestri che nei primi tempi della lontana mia giovinezza preferivano tuttavia il clavicembalo al pianoforte, benchè ormai questo strumento fosse stato dai costruttori stranieri spinto tanto innanzi sul cammino della perfezione.

Quest'obblio fa comprendere come non siasi potuto trovare alcuna immagine del Cristofori: e l'ILLUSTRAZIONE non può darne il ritratto. Abbiamo invece ricevuto le fotografie dei numerosi pianisti che accorsero a Firenze, e vi diedero tre concerti classici; ma le riserbiamo per migliori occasioni.

LE FESTE DI VITERBO.

E la stessa domenica 7 maggio erano gran feste a Viterbo. Era venuto Garibaldi, era venuto Pio Fedi, gloria cara a Viterbo, s'inaugurava un monumento, opera e dono di quest'insigne scultore, e tutta la stampa di Roma era accorsa. Non ci mancava il corrispondente dell'ILLUSTRAZIONE, che colse il lato più pittoresco delle feste, che fu il banchetto all'aria aperta, nel *Bosco dei Cappuccini*. E questo un grande prato circolare, tutto ricinto all'intorno di mura, pieno di altissime e ombrose quercie, le une dalle altre abbastanza discoste perchè vi giuochi l'aria e la luce e perchè la vista si distenda in ogni verso. Il municipio di Viterbo fece cose inaudite per abbellire festosamente quel bosco. Fece una strada, abbattè un certo numero di querce che sconcertavano nel centro il disegno del banchetto, improvvisò un gaio getto d'acqua viva nel centro. Il banchetto era formato di nove enormi tavole. L'una centrale in forma di semicerchio, le altre si diramavan a raggi concentrici. Dietro alla tavola centrale era alzato un padiglione per Garibaldi. Nel mezzo, dove la fontana gettava i suoi zampilli cristallini, sventolava tutta una folla risplendente di bandiere. Agli alberi erano appesi dei cartelli col nome degli Italiani illustri per genio, per patriottismo o per valore.

A duemila circa saliva il numero dei convitati; tutt'intorno, sventolavano le bandiere e i pennoni di 27 Società operaie, dieci bande musicali facevano echeggiare le melodie del 1848, le marcie guerresche, le note drammatiche di Verdi.

Tutto ciò valeva meglio che i discorsi che furono pronunciati e sui quali è meglio stender un velo.

Per finire con un aneddoto, parliamo piuttosto dei maccheroni mangiati. Un'allegra brigata si informò dal trattore Schinardi che aveva fatto un sì difficile servizio; e si potè calcolare che erano stati mangiati tanti maccheroni da pigliare lo spazio di 66280, dico sessantasei mila duecento ottanta, metri. Dopo tale maccheronata si può compatire qualche discorso maccheronico in favore della Comune!

Nel prossimo numero vi parleremo del monumento, e vi daremo il ritratto del suo illustre scultore, il Fedi.

IL SESTO CENTENARIO DELLA BATTAGLIA DI LEGNANO.

I.

Legnano! È una di quelle parole, che hanno il potere di esagitare la mente e di far battere il cuore; non è solamente il nome di una terra, e di una battaglia, è una parola che a maniera di simbolo esprime il trionfo degl'Italiani uniti sulla prepotenza straniera. Nei tempi peggiori del servaggio d'Italia quella parola era ripetuta come una consolazione; essa richiamava alla mente il primo sorgere della libertà dai ceppi della barbarie, il giuramento dei forti, le lotte ardimentose, il vittorioso carroccio, il fulvo sire fuggiasco, e tutte le glorie dei comuni italiani. Se i nomi di Meloria, di Chioggia, di Maclodio facevano sospirare, quello di Legnano faceva sorridere e sperare. Non era soltanto un glorioso ricordo del passato, era una confortante promessa dell'avvenire. E ora che la promessa è avverata, ora che l'Italia unita e forte potè accogliere siccome ospite gradito il primo imperatore germanico, che venisse a visitarla, non come padrone insolente, ma come benevolo amico, il settimo anniversario secolare della giornata di Legnano non poteva lasciare indifferenti gl'Italiani, e specialmente i Milanesi.

Tutti sanno quanta parte ebbero le sorti di Milano nella formazione della Lega Lombarda. Federico di Hohenstauffen, uomo di ferrea volontà, d'imperturbabile audacia, cinta la corona imperiale nel pieno vigore della giovinezza, fin dal primo momento si era proposto di restituire all'impero il suo maggior lustro e di far sentire all'Italia il freno disusato. Gli conveniva perciò strappare alle città italiane le franchigie, che a poco a poco si erano procacciate; gli conveniva sopratutto fiaccare quella città, che sempre aveva dato alle sue sorelle l'esempio di magnanime audacie. Ed è per questo che Milano dovè sostenere col fiero imperatore quella titanica lotta, nella quale cadde come annientata, per risorgere quindi più sicura o più forte.

Non è mestieri il dire come due volte fosse cinta di terribile assedio, e costretta a cedere dalla necessità della fame, e condannata a sterminio, e atterrata, e come i suoi abitatori andassero miseramente spartiti in quattro borgate alla campagna. Allora fu che la sciagura estrema dei Milanesi unì tutti i cuori in un sentimento di profonda pietà. Il risorgimento dell'abbattuta città diventa il desiderio di quegli stessi ch'erano stati suoi implacati nemici. Cremonesi, Bresciani, Bergamaschi, Mantovani, Ferraresi si stringono in lega coi Milanesi, li riconducono alla cara patria, e li difendono dagli assalti nemici, finchè l'abbiano risollevata dalle sue rovine. Alla Lega, che prende il nome di Lombarda, si uniscono a gara da oriente Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, da occidente Bobbio, Tortona, Vercelli, Novara, da mezzogiorno Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Rimini, Ravenna. L'imperatore bandisce una dieta, nella quale dichiara ribelli le città federate, e gittando un guanto in mezzo all'assemblea indice loro la sfida. La lega risponde con un'altra adunanza, nella quale rinnova il giuramento di scacciarlo d'Italia.

È noto che la città d'Alessandria sorse allora per opera delle città collegate, quasi stabile monumento della loro unione, e che assalita da Federico resistè a' suoi assalti, talmente che, come scrisse un cronista contemporaneo, « la città creduta di paglia si trovò che era di ferro. » Fu quindi trattato di pace, e furono eletti degli arbitri, per decidere le questioni fra l'imperatore e le città lombarde; ma non si approdò a nulla di definitivo. Federico non voleva una pace, che menomasse la sua potenza, e coi negoziati non mirava ad altro che ad acquistar tempo, finchè un nuovo esercito tedesco potesse scende in Italia, e metterlo in grado di punire i ribelli che osavano dettargli la legge. E infatti appena seppe che gli arcivescovi di Magonza e Colonia con molti altri vescovi e signori seguiti dai loro vassalli in armi, traversando il paese dei Grigioni, si affacciavano alla pianura italiana, partì segretamente da Pavia, e viaggiando sconosciuto, andò ad incontrarli a Como. Quivi, postosi alla loro testa, e seguito anche dai Comaschi, mosse verso il Ticino per congiungersi alle schiere dei Pavesi e del duca di Monferrato, suoi alleati.

All'avvicinarsi della bufera non istettero inerti i Milanesi, ai quali già si erano uniti i cavalieri di Brescia e di Verona, colle milizie di Lodi, Novara, Vercelli, Piacenza. Pensarono essi che in quel frangente era necessità suprema impedire la congiunzione dell'esercito tedesco colle schiere pavesi e monferrine. E a questo si accinsero senza aspettare il soccorso delle altre città della lega, il che avrebbe fatto perdere un tempo prezioso. Tutti i cittadini corsero alle armi, e i più valenti formarono dei corpi scelti. Una schiera di novecento cavalieri eletti, capitanati da Alberto da Giussano, s'intitolava *Compagnia della Morte*, perchè tutti avevano giurato di vincere o morire. Trecento giovani delle famiglie più chiare della città avevano formata un'altra compagnia, detta del *Carroccio*, e anch'essi avevano preso il sacramento di cadere tutti estinti accanto a quel palladio di libertà, anzichè lasciarlo nelle mani nemiche.

Usciti da Milano, presero i collegati la via del Lago Maggiore per affrettare la decisiva battaglia cogli Alemanni, che già s'inoltravano nel vasto piano, che si stende fra l'Olona e il Ticino; e dopo aver pernottato a Legnano, si trovarono di fronte a Federico nel mattino del 29 maggio 1176. La mischia cominciò precisamente nelle vicinanze di Borsano e di Busto Arsizio, fra la vanguardia degl'Italiani e quella degli Imperiali. A quest'ultima si andavano aggiungendo sempre novelle schiere, finchè tutto l'esercito di Federico si trovò in linea di battaglia, mentre il Lombardo era tuttavia discosto un buon tratto. Questa fu la ragione per cui le schiere dell'antiguardo nostro, sopraffatte dal numero ingente, furono costrette a dare indietro, fieramente incalzate dall'inimico. E siccome nel tempo stesso l'esercito de'collegati si affrettava per raggiungere la sua vanguardia, ne seguì che questa, retrocedendo, andò a urtare nelle file che fiancheggiavano il carroccio e a scompigliarle. Gl'Imperiali colsero quel momento di disordine per piombare addosso ai Lombardi, spingendosi tra i primi lo stesso Federico. Un terribile istante fu quello pei soldati della lega; sotto quel furibondo assalto molti indietreggiarono, e si diedero a fuggire, sbandandosi per la campagna; la compagnia del carroccio balenò anch'essa, e il sacro carro della patria si vide in pericolo, tanto vicini ad esso erano giunti i nemici. Ma in quel momento la compagnia della morte gettò il suo grido di guerra: « Vincere o morire! » e con tanto impeto si scagliò sulle schiere tedesche, ch'esse furono disperse, e lo stendardo imperiale andò atterrato.

L'imperatore Federico, che sempre combatteva in prima fila, da quell'urto impetuoso rovesciato da cavallo, andò confuso e perduto tra i morti e i feriti. D'ogni parte fuggivano i Tedeschi, e i Lombardi li inseguivano colla spada alle reni per lo spazio di otto miglia.

> Scampa alle selve di Brianza, e trema
> Ottone di Baviera, e tra i giuncosi
> Greti s'appiatta del Tesin Corrado,
> Che il dalmatico regno ha sull'elmetto,
> Fugge Alipier di Norimberga, fugge
> Ugone di Toringia, e nol difende
> L'esser cugino a Cesare, ed amico. (1)

(1) MAMIANI, *Inni*.

CAVALIERE DEL 600, da un'acquaforte di *Cesare Maccari.*

L' aspettativa.

Le corse

Il cavallo vincitore.

FIRENZE. — LE CORSE NEI PRATI DELLE CASCINE.

Lo scudo e la lancia di Federico, fuggiasco anch'esso, il vessillo e la croce imperiale furono trofei de' Lombardi, i quali ritornarono trionfanti cantando l'inno della vittoria.

Ricorreva nel giorno della battaglia la festa de'santi martiri Sisinio, Martirio e Alessandro, le cui ossa riposano nella chiesa di San Simpliciano in Milano. Il popolo milanese, nell'entusiasmo della gioia per la riportata vittoria, credè di aver veduto sensibilmente dichiararsi per le armi sue il favore di quei celesti; e fu detto che nell'istante in cui principiava la battaglia tre colombe spiccarono il volo dalla chiesa di San Simpliciano, e anderono diritte sino a Legnano, dove si posarono sull'antenna del carroccio. Onde Berchet nel famoso canto della *Lega Lombarda*:

> Dove son le tre nunzie dei Santi,
> Le colombe che uscir dall'altare?

Dopo avere errato alla ventura tre giorni cacciato dalla vergogna, Federico, solo, avvilito, diviso da quel florido esercito con cui aveva creduto di soggiogare l'Italia, apparve un istante a Pavia, poi ripassò frettoloso le Alpi.

Frutto della vittoria di Legnano fu la pace di Costanza, che per lungo tempo costituì la base del diritto pubblico italiano, e come tale fu inserita nel corpo del diritto romano. Da quel punto i comuni italiani, che fino allora avevano vissuta una vita precaria, furono legalmente costituiti e riconosciuti.

II.

Il settimo centenario di quella memorabile battaglia, chiamata dal Gregorovius *la Maratona delle repubbliche lombarde*, viene festeggiato oggi dalla città di Milano colla gara di un tiro segno, che debbe attestare la continuazione dell'antico valore nei giovani italiani, ora che alle aste sono sostituiti i fucili, e alle freccie le mortifere palle. Fra otto giorni in Legnano sarà inaugurato un monumento.

L'annunzio, che Milano si apprestava a celebrare questa commemorazione, fu accolto in tutta Italia con un sentimento di giovanile entusiasmo. Ma sorse una voce a protestare contro questo entusiasmo in nome della critica storica. Il professore Bertolini in un suo scritto intitolato *Importanza storica della battaglia di Legnano*, e pubblicato nella *Nuova Antologia* di Firenze del passato dicembre, inteso a dimostrare che non era ragionevole cosa menar vanto di quella battaglia e festeggiarne solennemente l'anniversario, in quanto che si trattava di un combattimento di poca importanza così militare come politica. Sulle stesse colonne della *Nuova Antologia*, e nel fascicolo di febbraio, sostenne la tesi opposta il professor Rotondi, osservando che l'importanza di una battaglia non si misura dal numero dei combattenti nè dalla maggiore o minore carnificina, ma sibbene dalle sue conseguenze. Dimostrò che le conseguenze della giornata di Legnano furono di rendere il Barbarossa impotente a continuare la guerra contro i nostri comuni, cosicchè per essa fu troncato il nodo della gran lite; e a chi disse che non si dovrebbe festeggiare l'anniversario di quella vittoria, ora che i Tedeschi non ci sono più nemici, rispose coll'osservare che ai Tedeschi il non esserci nemici non ha impedito di esaltare il loro Arminio.

A molti altri scritti diede occasione il prossimo centenario: storie, racconti, polemiche, poesie. Troppo lungo sarebbe il parlare di tutti. Diremo soltanto che fra le storie è specialmente importante il libro del citato Rotondi, intitolato *Milano e Federico Barbarossa*(1) nel quale il chiarissimo autore si è giovato molto utilmente dei tanti documenti di quell'epoca ultimamente scoperti, così in Italia, come in Germania e altrove. E fra le poesie è notevole la *Battaglia di Legnano* di Luigi Capranica (1), nella quale sono narrate in belle ottave, con esattezza storica e con epico calore, i fatti della Lega Lombarda.

(1) Milano, Bortolotti e C. editori.

III.

L'Illustrazione Italiana vuole anch'essa celebrare il centenario offrendo ai suoi lettori i disegni di quei monumenti contemporanei all'età della Lega Lombarda e della battaglia di Legnano, che fino a noi trasmisero la memoria figurativa di quegli avvenimenti.

L'antica Porta Romana di Milano, di cui presentiamo la veduta esterna, era formata da due archi, uno solo dei quali era negli ultimi tempi rimasto aperto, come si vede nel disegno a pagina 476; gli archi poi erano sostenuti da pilastri, i cui capitelli andavano ornati da quei bassorilievi, che ora si vedono infissi nel muro di una casa (è in Corso Porta Romana N. 54) prossima al luogo dove quella porta sorgeva. Anco de'bassorilievi porgiamo l'esatta riproduzione silografica. Nel primo (cominciando dal basso) è rappresentato il ritorno dei Milanesi in patria per opera dei federati della Lega Lombarda. Si vedono dapprima alcune persone a piedi e a cavallo, che vanno errando; una fra queste sembra che cavalchi un leone, il quale rivoltandosi le morde una mano; un'altra stando a cavallo stende il braccio in atto di comandare ad uno che le si presenta a piedi come supplichevole. Non è ben chiaro il significato di ciascuna di queste figure, ma non v'ha dubbio che nel loro complesso esprimono l'esilio dei Milanesi dalla città loro, come indica un verso che leggesi sopra di esse:

> *Fata vetant ultra procedere. Stabimus ergo.*

Poi appariscono le porte di due città, sopra la prima delle quali è scritto *Cremona*, e sopra l'altra *Brixia*. Dall'una e dall'altra si vedono uscire soldati a piedi, armati con elmi e scudi lunghi e triangolari, o con aste e spade assai larghe. Segue la porta di un'altra città, a lato della quale si vede pure il suo nome, quantunque logoro e guasto, *Bergamum*: anche da questa porta esce un soldato, dietro al quale vedonsi spuntare diverse aste d'altri soldati, che stanno per uscire. Sopra tali sculture si leggono due versi:

> *Hii Mediolano lapso dum forte resurgit*
> *Supposuere... Actum dec'arat amicos.*

Così dunque vengono rappresentati i cittadini cremonesi, bresciani e bergamaschi, che ricondussero i Milanesi all'antico nido. I Milanesi infatti compariscono subito dopo in atto di voler entrare dentro una porta su cui sta scritto *Mediolanum*. Li precede un uomo col capo scoperto, vestito con una tonaca cinta sopra i fianchi da una correggia, recante in mano un vessillo, nel quale si vede la croce, insegna di Milano: sulla sua testa sta scritto *Frate Jacobo*, il che palesa esser quello un frate, al quale i Milanesi attribuirono la gloria di averli guidati nella patria loro. Vengono appresso due persone, distinte dalle altre per le lunghe vesti, che salgono a coprir loro il collo e il viso fin sopra la bocca, e indietro s'innalzano a modo di cappuccio fin sotto all'elmo; hanno in braccio lo scudo ovale e in mano l'asta. Le bestie rampanti che si vedono nello scudo dell'uno e sull'asta dell'altro, indizi manifesti delle insegne gentilizie, che cominciavano a prendersi dalle principali famiglie, dimostrano che son quelli due nobili militi, ai quali vengono dietro i semplici soldati milanesi, con vesti più corte, scudi triangolari e spade, e sciabole, e aste. Si leggono sopra, altri due versi divisi dalla parola *Mediolanenses*, i quali contengono un ringraziamento dei Milanesi a Dio per avere riacquistata la loro città.

(1) Milano, Stabilimento Ripamonti Carpano.

> *Dans Deus aut tollens reddens esto benedictus.*
> *Psallimus ecce tibi nostra Deus urbe recepta.*

Siccome poi i Milanesi in que' tempi di calda fede religiosa, a tutte le fauste vicende della patria associavano l'idea del loro celeste patrono Sant'Ambrogio, così vediamo lui pure nel bassorilievo che segue. È effigiato col pallio e la mitra gemmata, e preceduto da un ecclesiastico che porta una croce. Il santo vescovo è rappresentato, secondo l'uso, con uno staffile in mano in atto di scacciare da Milano gli eretici Ariani, i quali si vedono dinanzi a lui, uomini, donne e fanciulli, in atto di lasciare la città donde sono sbanditi. Queste sculture, eseguite nell'anno 1171, cioè in un'epoca intermedia fra il ritorno degli esuli milanesi nella città loro per opera dei collegati lombardi e la battaglia di Legnano, hanno tutta l'importanza di un monumento sincrono; e ad onta del rozzo lavoro commove l'animo del riguardante l'ingenua testimonianza di tanta civile carità.

Anche qui troviamo quel misto di grottesco e di sublime, che è uno dei caratteri più salienti del medio evo. In mezzo ai patetici ricordi delle patrie vicende, troviamo quello che oggi si direbbe una *caricatura*. Fra gli altri bassorilievi si vede una figura isolata, che prima stava nella facciata esterna della Porta Romana in mezzo ai due archi. Rappresenta un uomo che ha capelli inanellati, barba rotonda, un manto sulle spalle, veste increspata, e uno scettro in mano, sconciamente seduto, colla destra coscia sulla sinistra, in modo, che fra le gambe disgiunte si vede una bestia mostruosa, sulla quale si appoggiano i piedi della figura.

La foggia dei capelli e della barba, lo scettro, il vestiario simile a quello usato dagli imperatori di Germania han resa generale la opinione che sia quella un'immagine fatta dai Milanesi in dispregio di Federico Barbarossa, loro implacabile nemico. Fra gli altri eruditi, Paolo Giovio vi riconobbe l'effigie di quel monarca, per la sua somiglianza con altri due ritratti dello stesso, da lui veduti, l'uno in una bolla d'oro appesa a una pergamena dell'archivio di Pisa, l'altro sul ponte del Volturno, ornato da Federico II con quella ed altre immagini della famiglia sveva.

L'altro disegno, che presentiamo ai lettori, è la copia esatta di un'antica pergamena miniata, d'ignoto autore, posseduta dal bibliofilo inglese Eduart Enghin, come attesta l'egregio miniaturista Gaetano Speluzzi, che ne fece la riproduzione con quella perizia e quella precisione che sono sue proprie (1). Si vede in essa figurata la battaglia di Legnano. Ciò che richiama

(1) Vedi *Monumenti della prima metà del secolo XI spettanti all'arcivescovo Ariberto*, del prevosto Carlo Annoni, Milano, tip. Lombardi, 1872.

innanzi tutto lo sguardo è la maestosa comparsa del carroccio. Lo si riconosce indubbiamente pel milanese, dai caratteri distintivi suoi proprii, che sono l'assenza della campana castrense, il crocifisso pendente dall'antenna, che è quello stesso dell'arcivescovo Ariberto, ora collocato nel Duomo di Milano, e infine gli stendardi della città colla croce rossa in campo bianco; sei paia di buoi, aggiogati di fronte a quattro a quattro, lo conducono, e lo dirige il duce coperto della lorica e armato di spada. Nel campo rimanente si vede il nerbo de' soldati lombardi agglomerati in vicinanza del Carroccio, al quale si sforzano di arrivare i tedeschi; ed è notabile il gran numero delle lancie dirette dai federati contro i nemici, conforme a quanto descrive il cronista Salernitano, là dove dice che i Lombardi resistevano al furore nemico cogli scudi imbracciati e le aste distese: *oppositis clypeis et porrectis hastis.* Nel mezzo del quadro, vediamo avanzarsi Alberto da Giussano, soprannominato il gigante per la sua grandezza e robustezza, il quale armato di spada affronta l'alfiere di Federico, che ferito perde l'insegna imperiale dall'aquila nera. L'aspetto dei Lombardi, rivelatore di un indomito coraggio, gli assalti e le difese, danno una idea molto efficace della famosa battaglia. Nè andarono dimenticate le tre prodigiose colombe, non collocate sull'antenna del carroccio, ma ripartite sulle bandiere dei Lombardi, la prima in vicinanza del sacro carro, una seconda sul vessillo della croce milanese, la terza sul rosso stendardo delle legioni di Porta Romana.

OSCAR PIO.

NECROLOGIO.

— Il 12 m. a Versailles *Alfonso Esquiros*, senatore della Repubblica francese, che avea molto grido nella politica e nelle lettere. Nato nel 1814, esordì con un volume di versi, poi col romanzo storico *Carlotta Corday*. Grande popolarità ebbero il *Vangelo del popolo*, dove si trova il concetto del Cristo rivoluzionario e che gli valse 8 mesi di prigione; le *Vergini pazze*, le *Vergini martiri*, le *Vergini sagge*; e sopratutto la *storia dei Montagnardi* e quella dei *Martiri della libertà*. Nel 1848, nominato deputato, sedè alla Montagna; dopo il colpo di Stato, fu esiliato, e mandò dall'Inghilterra alla *Revue des Deux Mondes* della serie di studj: l'*Inghilterra e la vita inglese*, che furono riuniti in volume; poi l'*Olanda e la vita olandese*, i *Moralisti inglesi*, la *Vita futura secondo il socialismo*, ecc. Nel 1869 rimpatriò e fu deputato d'estrema opposizione. Nel 1870, fu da Gambetta mandato prefetto a Marsiglia, dove si mostrò poco pratico e gran scialacquatore. Di tutte le sue opere rivoluzionarie non resterà nul[illegible] ma si consulteranno sempre con profitto i suoi [illegible] studj sulla vita inglese.

— Ai primi d[illegible] a Monaco di Baviera, morì improvvisamente il *conte Francesco dottor Pocci*, gran ciambellano del Re, nell'età di 69 a[illegible]. Il conte Pocci era oriundo di Rimini, e non dimenticò m[illegible] d'essere italiano. Passò tutta la vita al servizio di quella Casa Reale, e come gran conoscitore di musica fu prefetto della Cappella di Corte. Era poeta giocoso e arguto, e forse fu l'unico che seppe con vero spirito interessare i lettori di que' rinomati giornali umoristici, colle caricature ch'egli stesso incideva in legno. Con grande spirito egli scrisse anche le parodie d'alcune opere di Wagner. La letteratura e la musica possiedono moltissimi suoi lavori; e ultimamente tradusse il *Nerone* del Cossa, che doveva rappresentarsi nel gran teatro di Monaco.

L'ART. Sommaire du numéro 72. — Texte: Vade mecum du salon de 1876, par Paul Leroi. — Un mot à propos de Rembrandt, par Ch. Vosmaer. — Lettres romaines, etc. — Gravures: PLANCHES HORS TEXTE. Salon de 1876: La Falaise, van Marke. — La Cueillette de violettes, de LIX. — Une Ferme en Finistère, de Bernier. — Manon Lescaut, de Maillart. — GRAVURES DANS LE TEXTE. Salon de 1876: La Mare aux Cerfs, de Bellée; — Le Ducat, de M.e Henriette Brown; — Affaire d'avant-garde, de Couturier; — La Toilette des Canards, de Ad. Guillon; — Villerville (Calvados), de Guillemet; — Une Prairie du Bourbonnais, par un effet du matin, de Harpignies; — La Joie de la France en 1638, de J. E Leman; — Taureau tourmenté par les mouches; basses falaises de Villerville (Calvados), de La Rochenoire; — La Mort d'un Chêne, de Lansyer; — Amateur de plantes rares de F. A. Milius; — Le Satyre et l'Amour, d'après le groupe en plâtre de J. L. Maillet. — (135 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves frères).

INVENZIONI ITALIANE

—

PESATORE-SAGGIATORE PAGLIANI.

Nei giorni 14 e 15 dello scorso aprile furono eseguite interessanti esperienze su un nuovo sistema di Pesatore per la commisurazione della tassa sul macinato, inventato dai signori Pagliani padre e figlio, meccanici del molino a vapore Bergami di Ferrara. Le esperienze furono eseguite nel molino stesso alla presenza e sotto la direzione del signor ing. Milesi, ispettore del macinato, e col concorso dell'ing. Tarifart di Padova e del sottoscritto. Una eletta accolta di persone assistette alle prove del giorno 14, fra cui il Prefetto e molti ingegneri e professori di Ferrara, invitati dal cav. G. Bergami, nel cui opificio il Pesatore Pagliani fu immaginato, studiato e sottoposto a un'esperienza di parecchi mesi.

Le esperienze riescirono assai soddisfacenti, e, tranne qualche particolare che apparve doversi modificare, e fu infatti modificato onde rendere impossibile qualunque frode, il Pesatore Pagliani si manifestò un apparecchio robusto, semplice, poco ingombrante e notevolmente esatto. Tutte le più sottili frodi, che con una lunga esperienza gli ingegneri del macinato hanno finito per imparare dai mugnai, furono tentate su quest'apparecchio. L'ing. Milesi, che è un vero specialista di consimili apparecchi misuratori o pesatori, avendo dovuto, per debito del suo ufficio, esaminarne qualche centinaio, ed essendo egli stesso autore di un misuratore, ora in studio in alcuni molini, mise il Pesatore Pagliani alle più dure prove tanto il primo che il secondo giorno. È incredibile il talento con cui si è spesso cercato di alterare le indicazioni degli apparecchi pel macinato, anche di quelli, che a prima vista sembrano essere i più inaccessibili alle frodi. I Pesatori sono, di tutti questi apparecchi, i più difficili a difendere da tali alterazioni; e nondimeno il Pesatore Pagliani si dimostrò così congegnato da renderne impossibili la maggior parte; e se qualcuna riuscì, si vide anche tosto il mezzo di prevenirla. Quanto alla precisione della misura, basterà dire che le differenze fra il vero peso e il peso indicato dall'apparecchio non oltrepassano in media il 3 o 4 per 100, qualunque sia il grado d'alimentazione della macina.

È certo che se il difficile quesito dell'invenzione di un buon pesatore fosse risolto, sarebbe pure definitivamente risolta la questione del macinato. Quando il grano sottoposto alla macinazione viene esattamente pesato, non vi è più sperequazione possibile fra molino e molino. Ora tolta la sperequazione, sono tolti tutti gli inconvenienti dell'attuale modo di commisurazione della tassa; non vi sarà più concorrenza fra molino e molino, non si vedrà più il doloroso esempio di molini che falliscono a fianco di altri che prosperano in modo anormale, non si avrà più per risultato della tassa un peggioramento nei metodi di macinazione, come si verifica col contatore; tutte le opposizioni e le proteste sollevate contro il macinato cesseranno, perchè esse sono dirette non contro la tassa, che ne vale un'altra, ma bensì contro il modo ingiusto con cui, a malgrado di tutti gli sforzi dell'amministrazione, non può a meno di essere ripartita.

Un misuratore del volume del grano che passa nell'occhio della macina non toglie del tutto la sperequazione, benchè renda minore di assai quella a cui il contatore dà luogo; perchè la densità dei grani è assai varia, e la tassa è commisurata al peso e non al volume. Un Pesatore invece dà l'elemento stesso su cui l'imposta è direttamente applicata, cioè il peso: non v'è che un sol caso in cui può trovarsi in difetto: quello cioè, in cui il grano sia inumidito; ma a questo è facile provvedere molto più facilmente, in ogni modo, che col Misuratore. Solamente il problema di fare un buon Pesatore è di gran lunga più difficile che non quello di fare un buon Misuratore. Un Misuratore è un congegno relativamente semplice, fondato sull'impiego di una capacità che riceve il grano dalla tramoggia e lo versa nella macina; e non se ne possono alterare i risultati altrimenti che, o alimentando la macina per altre aperture o aumentando la capacità dell'organo misuratore. Ma un Pesatore deve essere una bilancia, robusta e precisa ad un tempo, ed è soggetta a tutte quelle frodi che si possono tentare per rendere meno sensibile la bilancia, trattenere il recipiente mobile perchè si riempia più del necessario e via dicendo. Ecco perchè con parecchi buoni Misuratori, non s'è mai riuscito a inventare un buon Pesatore.

Ora il Pesatore Pagliani sembra rispondere alla più gran parte dei requisiti di un buon Pesatore. Il suo congegno è semplicissimo ed estremamente ingegnoso. L'organo principale è una ruota a cinque scomparti, equilibrata da una leva a romano, in guisa che, ad ogni due ettogrammi di grano che passa dalla tramoggia in uno degli scomparti, l'equilibrio è rotto, la ruota trabocca e il grano si versa nell'occhio della macina. Naturalmente ognuno di questi movimenti è registrato da un contatore, che segna i giri della ruota; e ogni giro corrisponde a un chilogrammo. Siccome però bisogna evitare che il cereale entri a intermittenze nella macina, così esso cade su un baciletto oscillante che lo ripartisce in modo uniforme. La finezza del congegno sta in ciò che, per un opportuno giuoco di nottolini, l'apparecchio non va se non quando il peso trabocca naturalmente, ma s'arresta, se artificiosamente si cerca di rallentare o di porre ostacolo al movimento della ruota, onde i suoi scomparti prendano più dei due ettogrammi stabiliti. Dopo le prove però si è pensato a difendere anche materialmente l'accesso alla ruota dal disopra e dal disotto, onde impedire che si possa farvi penetrare qualsiasi strumento. All'apparecchio, che, come mostra la figura, è chiuso in una cassetta di ferro, è unito un saggiatore, ossia un recipiente in cui cade di tanto in tanto un campione del cereale macinato, per controlleria dell'operato del mugnajo.

Questo Pesatore ha anche il vantaggio di non cambiar nulla al sistema ordinario di alimentazione delle macine e di occupare uno spazio assai piccolo tanto in altezza che in larghezza, per cui non v'è forse molino, per quanto primitivo, in cui non sia possibile di farne l'applicazione. Ed essendo un congegno tutt'altro che fino e delicato nelle sue parti, non deve costar molto, tanto più che l'apparecchio contatore dei giri della ruota può essere quello stesso ora in uso sui pali delle macine. C'è, forse, qualche eccesso di peso, specialmente nel congegno per impedire alla macina di girare, quando il Pesatore è levato; ma son particolari a cui è facile apportare modificazioni. Riassumendo, se il Pesatore Pagliani non è ancora del tutto un meccanismo perfetto, se non è uscito tutto armato dalla testa degli inventori, come Minerva da quella di Giove, è però una buona promessa; e lo si comprende facilmente, quando si pensa che fu inventato in un molino, da persone pratiche di molini, che fu applicato per parecchi mesi a una macina e che fu successivamente perfezionato dietro i risultati forniti da questa lunga esperienza.

G. COLOMBO.

TEATRI.

— *Wallenstein*, è il titolo di una nuova opera del maestro Danza, datasi al Fondo di Napoli. Essendo il primo lavoro di un giovanissimo allievo del Conservatorio, fu giudicato come tale da far sperar bene.

SALONICCO.

Questa città, ove succedette un nuovo dramma della barbarie orientale, è una delle più grandi della Turchia europea. La sua popolazione tocca 100 mila abitanti. Posta nel fondo del golfo dello stesso nome, essa è l'emporio principale delle provincie dell'antica Macedonia.

Nella più remota antichità nomavasi *Therma*, per le acque termali che abbondano nei dintorni. Serse vi accampò, e dalle alture che la dominano all'est, egli vide a lui dicontro i pinacoli dell'Ossa e dell'Olimpo. Cassandro la ricostrusse nel 315 avanti Cristo, e le diede il nome di sua moglie, Tessolonica, sorella d'Alessandro. Questo nome di *Tessalonica* è ancora conservato senza abbreviazione dalla maggior parte dei geografi. I Turchi la chiamano *Selanik*.

Sotto la dominazione romana essa fu capitale della provincia macedone, e nelle guerre civili diventò il quartier generale del Senato e di Pompeo, che perdette sotto Ottavio. Portò pure il sopranome di *Città Ortodossa*. La storia ha serbato memoria della spaventosa strage ordinatavi da Teodosio, e la penitenza pubblica alla quale lo condannò S. Ambrogio.

Salonicco appartiene ai Turchi sin dal 1480. Le passioni e le rivalità religiose vi si mantennero vivissime in grazie al miscuglio di Turchi, di Greci, di Bulgari e di Ebrei che la popolano. Questa città è piena di monumenti antichi. Le sue mura si basano ancora sopra fondamenta ciclopiche. Le sue moschee sono erette sopra antiche chiese greche di bellissimo stile, delle quali qualcuna fu eretta sopra avanzi di tempi pagani. La principale è quella di S. Dimitri, che è la chiesa metropolitana. La ricchezza delle costruzioni religiose di Salonicco è maggiore di quella delle chiese e delle moschee di Costantinopoli.

MILANO - L'antica Porta Romana (da un dis. esistente nella Bibl. d. Brera)

La città ha bellissimo aspetto, vista dal mare; ma l'interno distinguesi per sudiciume. È nello stesso tempo un centro di commercio e un centro d'industria molto importante. Possiede una ferrovia, la quale non è che un tronco di linea laterale al corso del Vardar; ma questa linea dev'essere prolungata costeggiando l'Albania, il Montenegro e l'Erzegovina, fino in Croazia. Evvi già un raccordo posto al sud di Agram, punto ove giunge da questa parte la rete attuale dell'Austria.

I due consoli di Francia e di Germania che furono trucidati il 6 maggio, erano cognati. Il signor Henry Abbott, console di Germania, era nato a Salonicco nel 1840. Egli aveva sposato, nel 1867, a Costantinopoli la signora Cara-Théodory, figlia del medico in capo del sultano Abdul-Medgid. Era, fin dal 1871, console a Salonicco.

VEDUTA DELLA CITTÀ DI SALONICCO.

REALE ARMERIA DI TORINO.

Gli scudi.

Nel numero 14 di questo volume l'ILLUSTRAZIONE ha pubblicato una veduta della gran sala della Reale Armeria di Torino, assieme ad una riproduzione grafica d'una targa a testa di Medusa, che è uno dei pezzi più stimati di quella splendida raccolta.

Più pregevole ancora è uno scudo disegnato da Giulio Romano, nel quale in mezzo a ricchi ornati sono rappresentate le nozze di Nettuno e Teti; altri non men belli per ornati sono di mano del famoso Riccio, il fecondo autore dei candelabri del Santo a Padova.

La collezione degli scudi dell' Armeria Reale è delle più ricche tanto per la quantità, quanto per merito artistico e varietà di decorazione.

I secoli e la civiltà si mostrano in questa collezione colla loro fisonomia e le loro credenze, e ci fanno passare innanzi carichi di ferro il pio crociato che si copre col segno della redenzione, o con un'immagine della Vergine od un S. Giorgio che uccide il serpente, come l'ateo tirannotto del secolo decimosesto che porta nello scudo cesellato le glorie dell' Olimpo pagano, le fatiche d'Ercole, le campagne di Cesare o di Alessandro il Macedone, o la guerra di Pirro.

Uno dei più ammirati porta cinque medaglioni in croce, che illustrano la guerra di Mario contro Giugurta; il medaglione di mezzo, grande, piccoli quelli dei raggi, risaltano sopra un ricco fondo sul quale s'aggruppano, tra fasci d'armi, panoplie e trofei romani, dei prigionieri incatenati che si contorcono con mosse michelangiolesche. L'effetto d'insieme è bellissimo, ma i particolari escludono assolutamente l'origine che si vorrebbe dare a questo lavoro di sbalzo, rilevato da brillanti damaschinature d'oro.

Una testa di Diana colla luna falcata sul capo, potendosi spiegare per una allusione alla duchessa di Valentinois, fece attribuire quest' opera a Benvenuto Cellini. Ma basta un colpo d'occhio superficiale per escludere quel battesimo, che fa poco onore a chi ne fu padrino. Sarebbe tempo perso cercare un altro nome: la storia dell'arte ha trascurata la valente schiera dei cesellatori d'armi, conservandone appena qua e là qualche notizia. Milano, che ne ritrarrebbe vanto più d'ogni città, ignora quasi tutti i nomi di quegli artisti, famosi un giorno, che concorsero a rendere celebri in tutto il mondo le armature di fabbrica milanese; il pronunciare nomi e cognomi in questa categoria artistica è quindi più prossimo alla ciarlataneria che alla scienza. Forse un giorno un pio scrittore, cercando nell'archivio di San Carpoforo, leverà un lembo del velo che ci nasconde gli artisti della via degli Armorari di Milano; ma fino a che non sia giunto quel problematico archeologo non possiamo ammirare coi capolavori dei musei d'armi che un'arte quasi sempre anonima.

L. CHIRTANI.

ARMERIA REALE DI TORINO. — SCUDO ATTRIBUITO A BENVENUTO CELLINI.

BELLE ARTI

Il prof. cav. Cesare Maccari di Siena ha testè condotto in rame per la prima volta all'acquaforte con sorprendente abilità un suo studio dal vero, eseguito per una mezza figura nel costume del 1600. L' incisione che noi pubblichiamo è una imitazione dell' acquaforte. La bella e simpatica persona posa sulla mano destra in atto di pensare, e spicca sopra un fondo di una tenda color rosa. Ha un largo cappello bianco sul capo e bionda la voluminosa capigliatura, e veste un costume di raso giallo e bleu. Il colorito, armonioso e robusto nelle sue parti, presenta quel tocco franco e sicuro che si ravvisò già tanto nel quadro della Fabiola, quanto nell' altra mezza figura già esposta a Milano. L' egregio artista poi nella stupenda incisione all' acquaforte rivela una potenza d'ingegno non comune. Ha espresso l' effetto generale del quadro con un ardire e una precisione che ti ricorda Rembrandt, e nel riguardar quell' opera si rimane veramente meravigliati come per la prima volta la mano si sia mostrata esperta e franca nella difficile impresa.

F. A.

ESPOSIZIONE DI PARIGI.

Il *Salon* apertosi questo mese contiene 622 opere di scultura e 2095 di pittura. La pittura tiene di gran lunga il primato. La *Giovanna d'Arco* del Monchablon, il *Sansone alla porta d'una moschea* del Gérôme, due ritratti di Carolus Duran, l'*Issione* del Delaunay, la *Lotta di Giacobbe* del Bomar, l'*Atelier* del Munkacsy sono le tele più notevoli.

Fra le statue sono molto lodate la *Carità* e il *Coraggio militare* di Paolo Dubois, che devono ornare un monumento che verrà innalzato a Nantes al generale Lamoricière. Un altro gruppo fa molto rumore, sia pel suo merito reale, sia, e più ancora, pel nome dello scultore di cui è opera. Questo scultore è una donna, questa donna è un' attrice. Madamigella Sarah Bernhardt, la sera, fa le prime parti nel primo teatro drammatico di Francia e il giorno scolpisce ritratti e statue sul marmo. Il gruppo esposto è intitolato: *après la tempête*, e figura una vecchia che tiene sui suoi ginocchi un fanciullo morto. Ella lo guarda, curvandosi un po', e, sulle grinze della fronte e delle guancie, il dolore della madre o della nonna s' imagina, a dir vero, più che non si veda scolpito.

Ecco i nomi dei pittori e degli scultori italiani che figurano tra gli esponenti Boldini di Roma, Castiglione di Napoli, Catalano di Napoli, Ceccarini di Roma, Colleoni di Venezia, Delleani di Torino Ferroni di Firenze, Fontana di Milano, Gastaldi di Torino, Gordigiani di Firenze, Innocenti di Roma, Laccetti di Vasto, Luigi Nono di Venezia, Mancini di Napoli, Nittis di Barletta allievo del Gérôme, Nogaro di Asti, Palizzi di Napoli, Pappacena di Napoli, Pascutti e Rota di Trieste, Pasini di Busseto, Pastoris d'Asti, Peretti di Buttogno, Pochintesta di Stradella, Pittara di Roma, Rossano di Napoli, Rossi Gazzolo di Firenze, Robaudi di Nizza, anche questo allievo del Gérôme; Simonetti di Roma, allievo del Fortuny, Tivoli di Livorno, Toma di Napoli, Vertunni di Napoli, Zezzos di Venezia, Zuliani di Verona, e finalmente Antonio Zona di Venezia. Questi tutti pittori. Gli scultori sono in minor numero: Albano di Calabria, Bianchi di Roma, Borghi di Milano, Caggiano di Benevento, Calvi di Milano, Fantacchiotti di Firenze, Gilardi di Torino, Lanzirotti di Napoli, Madrassi di Trigesimo Malfatti di Milano, Oldofredi pure di Milano, Tabacchi di Torino, Ugo Zannoni di Verona, Vacca di Carrara.

La Gypsoteca di Pietro Tenerani in Roma. — I più stupendi concepimenti del celebre Tenerani furono raccolti dall' architetto Carlo Tenerani in un'aula delle mura domestiche come a monumento di gloria del padre suo, ed ora hanno formato soggetto di un bel ricordo, pubblicato dal prof. Giambattista Giuliani. Son poche pagine, ma atte a ritrarre la cara imagine di quell'uomo sì amabile e modesto, quanto grande nell'arte scultoria. Varii egregi scrittori degnamente illustrarono le opere del Tenerani. Il Giuliani, l'encomiato espositore di Dante, lo ebbe per varii anni familiarissimo a Roma, e vide come il Tenerani fosse uno che quando amore spiravagli, formava e scolpiva. E amore veramente ispirò il suo genio, se si riguardi alle tante e pregiate opere sue, e di sì svariati soggetti, dalla *Psiche* abbandonata e offesa nel suo ingenuo amore al monumento per *Bolivar*, l'eroe dell'America meridionale, e al *Deposto di Croce*, mirabile gruppo, dove l'artista apparve sublime nel ritrarre il sacrifizio, il dolore, e l' amore.

Del *Deposto di Croce*, come dell'*Angelo della risurrezione* aveva pubblicato il Giuliani una bella illustrazione nel suo libro *Arte Patria e Religione* coi tipi di Le Monnier. Ricordando ora lo inaugurarsi di quest'aula artistica, con gentile pensiero ebbe in animo lo scrittore di far giusto merito al degno figliuolo, emulatore in ciò della città di Venezia che raccoglieva le opere del suo Canova; e si propose ad un tempo di richiamare quanti sono nostrani e stranieri pregiatori d' ogni bell' arte, ad ammirare tante ragguardevoli sculture, ivi raccolte a nobile vanto e decoro d' Itali .

CORRIERE DI ROMA.

Concorso agricolo regionale ed esposizione di fiori. Villa Borghese. — Festa della Premiazione. — Piazza di Siena. — Cerimonia rapida. — La principessa Margherita.

L'Araba Fenice non è un mito, come non è problema insolubile la quadratura del circolo: ciò che non entra nei confini della intelligenza e della forza umana è questo: data una Esposizione, un concorso, una gara qualunque, dato per conseguenza un Giurì, trovare i contendenti che rimangano soddisfatti dei giudizii e delle decisioni del Giurì medesimo. Percorrete tutta la gradazione infinita di uomini e di cose, che intercede dall' arbitrato per l' *Alabama* ai corsi e ai veglioni del carnevale, vedrete sempre l'animale uomo, malcontento del tribunale che esamina, pesa, confronta, misura, decide. È grazia se il conte Sclopis sfugge al sospetto di corruzione; come la *debardeuse* premiata è miracolo se non perde anco la reputazione che non ha.

Questo preambolo non vuol significare altro se non che un bel numero di espositori non è rimasto appagato dei premii conferiti sabato — ieri l'altro — pel Concorso regionale agrario, e per la Mostra dei fiori (1). E aggiungo che la cosa non poteva procedere diversa. Quando voi entravate a Villa Borghese, quando voi gettavate lo sguardo sulla *Piazza di Siena*, un solo pensiero vi si fissava in mente, come un solo grido vi prorompeva dal labbro. Se una Mostra di questo valore si fosse aperta a Londra, a Parigi, l'Europa intiera ne parlerebbe, e le cento trombe della fama non basterebbero a tramandarne il vanto alle genti lontane. Sì signori: il botanico avrà conosciuto più larga, più svariata specie di piante di quelle raccolte negli eleganti viali, e nei piccoli recinti trasformati in mazzi giganteschi: lo scienziato avrà ricordato collezioni di prodotti naturali ed artificiali più copiose di quelle che si vedeva messe dinanzi nella enorme galleria che sovrastava in giro alla *Piazza di Siena*: lo sportman avrà rammentati più larghi effetti di incrociamento di razze, e di confusione di nobile sangue: il meccanico infine avrà avuto nel pensiero esemplari più abbondanti e completi della storia interessantissima delle macchine applicate all'agricoltura: non nego questo: ma affermo che di rado si vide in una Esposizione, come si ammirò a Villa Borghese, il suggello di un vero, di un felice, di un assiduo progresso nei fiori, nelle frutta, nelle erbe, nei cavalli, nelle vacche, nei tori e in tutte le grandi arti e nelle piccole industrie, che cominciando con l'enorme macchina del molino a vapore, finisce colla leggiera gabbia da uccelli, contesta ad alleviare al regno alato il dolore della prigionia, con un carcere di fiori.

Avrebbe abbisognato che il Giurì disponesse di tanti premi, quanti erano gli Espositori: ciò non potendosi, forse avrebbe convenuto adoperare il sistema che si usa in battaglia: dar medaglia d'oro alla bandiera, e mettere all'ordine del giorno tutto l'esercito. Ma le distinzioni furono indispensabili; e naturalmente delle distinzioni non si appagarono coloro che dovettero essere, e si credettero a torto dimenticati. Il pubblico, sempre felice di dar ragione a chi si lagna delle autorità, fu sollecito a prender le parti dei diseredati; e per tal guisa in tre giorni si sono spontanei costituiti altri tre o quattro Giurì ufficiosi che emanano i loro verdetti. Però nemmeno queste sentenze combinano: e ferve contrasto sui punti di merito che a ciascun contendente voglionsi attribuire: il che conferma il valore specialissimo e non comune della Mostra intiera, e il titolo di benemerenza che hanno acquistato i suoi ordinatori.

I quali non è a credersi abbiano avuto facile assunto. La Villa Borghese è un gioiello che si presta a tutto: ma le gemme più preziose non brillano del loro splendore, se non le assiste l'arte. Spesso la semplicità è il primo segreto di quest' arte: e nulla di più semplice degli ornamenti e degli addobbi con che si è decorata tutta la Esposizione. Voi vi entrate nel mezzo, e non ve ne accorgete. La Villa è un campo, è un podere, è un orto, è un giardino, è un parco, è una passeggiata: dopo averne percorsa gran parte mettete piede in un viale: siete penetrato nel regno dei fiori. Non si accede alla Esposizione per una porta che ne segni il confine, come avviene in tutte le Mostre: non vi sono fabbriche o tettoje in cui si adunino tesori della natura o dell'arte: eleganti tende, svelti padiglioni, festoni odorosi, profumati trofei: ecco l'ingresso: ecco tutto.

Ma il colpo d'occhio più bello è senza dubbio riserbato alla *Piazza di Siena*, quel larghissimo recinto che poche settimane fa fu l'agone dell'uomo, che sfidato il cavallo lo vinse alla prova. Lo spettacolo della piazza non comparve completo ed ammirevole nei primi giorni perchè molti spazii erano vuoti: ha assai perduto oggi, giacchè dopo la distribuzione dei premii moltissime delle meraviglie esposte furono ritirate, trattandosi di animali che non conveniva tener troppo a lungo esposti alle capricciose vicende della instabile stagione: ma la *Piazza di Siena* andava veduta il dì della premiazione, per averne una impressione da lasciare di sè lungo e lieto ricordo.

L'anfiteatro, vasto così da raggiungerne con lo sguardo difficilmente gli estremi, era in basso diviso in tanti scompartimenti, quanti bastassero a riunire in saldi steccati tutte le razze di animali che servono all'agricoltura.

Non una specie dimenticata: il timido coniglio attraeva la generale curiosità cogli svariatissimi colori del suo pelame; mentre il toro gigantesco impauriva con tutti i caratteri dell'indomita forza. Il coniglio segnava nell'allevamento un sensibile progresso sulle esposizioni francesi: il toro obbligava gli Spagnuoli a riconoscere di non aver veduto nulla di più bello nel loro paese: che più? gl'Inglesi invidiavano all'Italia due o tre coppie meravigliose di montoni della campagna romana: e qualche ufficiale tedesco esaminava con cura certi cavalli allevati nell'inospito agro, ammirandoli come adatti alla guerra, meglio di qualunque altra razza. Questo ammasso di animali produceva un movimento, un rumore, e dava al campo un aspetto e una vita che non si possono immaginare, e tanto meno descrivere. Il sommo dell'anfiteatro composto a galleria raccoglieva tutti i prodotti agricoli: sete, lane, vini, legni, resine, sali, frutte, zucchero, farina, legumi, biade, foglie, ed essenze. Tutto quello che la terra dà, stava quivi bellamente riunito, e la gente accalcandosi intorno a questa meraviglia, si agitava, si confondeva, si frammischiava, e riproduceva in alto, in diversa specie e misura, quel movimento, quel rumore, quella vita, che in basso notavasi per altri animali. In basso l'istinto, in alto la ragione: in basso la natura, in alto l'arte: in basso la forza, in alto l'ingegno: nel complesso un trionfo.

Non v'era pericolo che l'occhio si trovasse frastornato su nessuno di queglì addobbi, con cui si dissimula con l'eleganza dell'etichetta lo scarso valore della merce. In tutta la *Piazza di Siena* non vedevi che una sola decorazione: una potentissima macchina idraulica, di quelle che s'impiegano nel servizio dell'agricoltura, ed esposta a segnalare un grado di perfezione non raggiunto fin qui, alimentava una fontana monumentale per getto: l'acqua scorreva, precipitava colorata in rosso. Era uno di que' spettacoli che in piccole proporzioni si presentano alla attonita e plaudente moltitudine nei teatri e nei balli: pochissimo di nuovo, e nulla di originale, nondimeno il pubblico non risparmiava segni di meraviglia e di soddisfazione: la folla era colpita dal colore dell'acqua: gli spiriti ele-

(1) Ne daremo il disegno nel prossimo numero.

vati erano ammirati dalla potenza di un getto che avrebbe potuto alimentare ad un tempo dieci fabbriche, essendo mosso da una macchina sola.

Il tempo fu di rado favorevole all'Esposizione: a momenti il sole troppo ardente per la stagione che corre: la temperatura che nella notte ricordò più spesso il novembre che il maggio: la pioggia non infrequente: il vento di quando in quando turbinoso, — tutto ciò contribuì a minacciar il successo di un'opera che non costò lieve spesa nè scarsa fatica; ma essa resistè, combattè, volle vincere, seppe scongiurare il pericolo inatteso: certi guasti appena avvenuti si rimediarono, si colmarono alcuni vuoti appena verificati, a qualche campione caduto nella lotta se ne sostituirono tosto altri più saldi. Laonde la festa della premiazione riuscì bella davvero; anco perchè vi prese parte la cortese ed Augusta signora che non manca mai dove trovasi una nobile causa da proteggere e da incoraggiare. La principessa Margherita che tutti affermano si serbi estranea alla politica, fa della politica in ogni passo, in ogni gesto, in ogni movenza: imperocchè è supremo atto di politica cattivarsi l'affetto di ogni ordine di cittadini. La bontà, la gentilezza, l'amabilità sono virtù che soggiogano il libero pensatore come il cattolico; il repubblicano come il realista: la Comune come l'Impero: e Margherita di Savoja ha compiuto questo miracolo: dinanzi a lei tutta Italia è monarchica. Forse il Cardinale Antonelli sarebbe stato felice e orgoglioso nell'accompagnarla sabato alla Villa Borghese: certo, Mauro Macchi sarebbe stato superbo di seguirla jeri nella chiesa del Sudario.

La cerimonia fu semplice come tutto il resto, e breve: il Conte Gori pronunziò un discorso; ma prima che agronomo, prima che accademico per Adamo Smith, prima che senatore, il Conte Gori fu uomo di spirito: e capì che in quel momento la sua doveva essere la divisa del Venosino: *brevis esse laboro*, senza nissun pericolo dell'*obscurus fio*, perchè l'Esposizione aveva parlato da sè, e chiaro. Margherita aveva il suo seggio fra i fiori: e pareva fra i fiori il più vago e più caro. Compiuta la festa, percorse come un'umile mortale a piedi i viali: ebbe uno sguardo per tutti, una parola per tutti: quanti e quanti, i quali non erano stati premiati si consolarono, si rinfrancarono nel veder lei ferma ed intenta ad ammirare i frutti delle loro fatiche e nell'udirla esclamare: « Bello! bellissimo! questo fa onore alla patria! così va bene! »

Creatura leggiadra, intelligente davvero, e davvero penetrata della sua missione. Ella non vive per sè: assiste a Castellammare al Varo del *Duilio*: a chi le osserva che la gita può stancare le sue delicate membra, risponde sorridendo che le sue membra sono di ferro, quando ella può contribuire a dar lustro alle opere compiute per la difesa della patria. Raddoppia colla propria presenza il valore del premio nella lotta feconda delle arti e delle industrie; e all'invito aderisce sollecita, dichiarando che dopo essere stata a salutare la guerra a Castellammare, si sentiva un dovere di inneggiare alla pace a Villa Borghese. Passeggiando si affatica, e le dame sollecite la pregano di tornare a palazzo: e invece Margherita ordina di essere condotta al monumento della sua pietà, all'ospizio dei Ciechi, perchè informata che una piccola bimba cadde inferma di pericoloso vaiolo, vuol vederla e baciarla prima di rincasare, per provare che i fiori ispirano gentili pensieri, e dolci affetti al cuore di chi sa interrogarli e intenderli. E ieri? Ieri Margherita non mancò alla Corse di Torre di Quinto, sebbene fossero sì povera cosa da non meritare l'onore di un ricordo nella cronaca cittadina: ed oggi e dimani, e sempre dove sarà Margherita? dove la chiamerà il buon genio di sua Casa e d'Italia: fenomeno di principessa e di donna privilegiata e rara!

Roma, 15 maggio.

ROMANOFILO.

ACCADEMIA DI SCACCHI

Abbiamo parlato a suo tempo delle partite *alla cieca* giuocate a Ferrara dal signor A. L. Maczuski, e ne abbiamo riportate due.

La sera del 14 corrente il valentissimo giuocatore polacco rinnovò la prova a Milano, in una sala della Società Patriottica. Egli condusse di fronte quattro partite contemporaneamente, senza guardare le scacchiere. Anzi, per togliere qualunque sospetto di mistificazione, si teneva in un angolo della sala, seduto, colla faccia rivolta al muro, e non aveva davanti che un tavolino e un bicchier d'acqua che centellinava tratto tratto.

Quattro erano gli avversari che tenevano il giuoco a ciascuna delle quattro scacchiere: il conte Castelbarco, il dottor Castoldi, il tenente colonnello del genio Pelloux, e l'avvocato Lucini. Essi sedevano lungo la parete opposta ad una di quelle che formavano l'angolo ove si trovava il signor Maczuski. Il capitano conte Echeli era intermediario fra quest'ultimo ed i quattro avversari. Egli annunciava ad alta voce la mossa di ciascun avversario, che vedeva compirsi sotto il proprio sguardo, ed eseguiva, ora sull'una, ora sull'altra scacchiera, quelle che gli venivano indicate dall'eminente giuocatore.

Tre degli avversarii, poco prima del tocco, a pochi minuti di intervallo, si trovarono vinti; uno di essi, anzi, prima degli altri depose le armi. L'ultimo, il dottor Ezio Castoldi, protrasse ancora la battaglia per una mezz'ora, o poco meno, ma, in ultimo, ebbe la sorte dei suoi commilitoni.

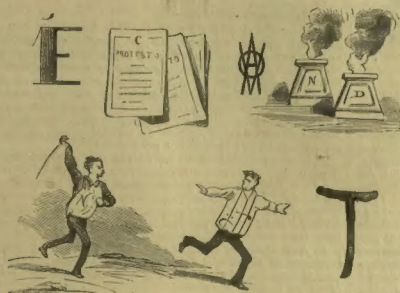
Daremo nel prossimo numero almeno due delle partite accennate.

Soluzione del Problema N. 23:

Bianco.	Nero.
1. D. d2-d1	1. A. h1-g2
2. R. e1-d2	2. A. g2-h1 (a)
3. D. d1-h1 matto.	
(a)	2. A. g2-g3
3. D. d1-f3 matto.	

Sciolto dai signori P. Vieusseux, Firenze; Eugenio Rota, Capo d'Istria; G. Anthoino, Pirano; R. Manciani, Lanciano; L. D. Prato, Verona; Antonio Sorrentino, Napoli

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano.*

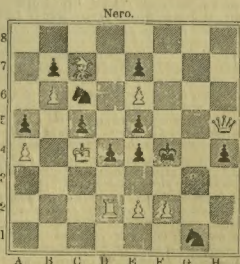
REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 464:

Vivere parcamente arricchisce la gente.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 27

Del Maestro Antonio Mazzoleni di Ferrara, dedicato al celebre A. L. Maczuski.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al quarto colpo.

PESATORE-SAGGIATORE PAGLIANI. — Prospetto dal lato del Contatore del peso.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.